

tuttoLibri

NUMERO 1869 - ANNO XXXVII - SABATO 22 GIUGNO 2013

MICHAEL CHABON

Dopo la nostra cena d'addio, l'editore della traduzione francese del mio primo romanzo chiese al titolare, Monsieur Bonace, di mostrarmi il fiume segreto. Fui quindi puntualmente condotto attraverso la cucina del ristorante, dove il soffitto era in fiamme, il latte ribolliva nel tegame, un barattolo di panna montata esplodeva e un'enorme torta meringata collassava come una possente diga a turbina, dove lo chef de cuisine stava tentando di spaccare la testa a uno dei sous-chef con un pestacarne e mille e cinque fisarmoniche stavano attaccando la Marsigliese. M. Bonace non fece caso a nulla di tutto ciò. Ignorò le lamentele e le imprecazioni dei cuochi e i vari inservienti che gli agguantavano la manica mentre incedeva impassibile come Amilcare Barca nella melodrammatica cucina.

Superammo una pesante tenda nera in fondo alla cucina, e sbucammo in un angusto corridoio con il pavimento e le pareti di pietra, che pareva l'andito di un castello della Republic Pictures. In fondo al corridoio c'era un piccolo ascensore in ferro trafilato. M. Bonace premette il pulsante della discesa, destando il rumoroso macchinario dell'ascensore. C'era una scala,

*Un fantasma
a Parigi canta
Jim Morrison
nell'affluente
«morto» della Senna*

ma M. Bonace disse che alla sua età preferiva prendere l'ascensore. Incrociò le braccia dietro la schiena. Tirò una boccata del suo sigaro nero. Guardò l'orologio. Aveva di meglio da fare.

«Lei è di New York?» mi chiese.

«Del Texas,» risposi, sperando di interessarlo. «San Antonio».

M. Bonace annuì. Risposi a mia volta con un cenno d'assenso. Mi passò per la testa che avrei potuto tentare di fare un po' di conversazione in francese, ma per qualche ragione non riuscii a farmi venire in mente che Qu'est-ce qu'il neige ce soir! e L'eau du robinet est-il potable?

«Scendiamo,» disse M. Bonace. «Voilà, è qui».

In ascensore c'era appena lo spazio sufficiente per noi due. Bonace puzzava di scotch e sigaro e dell'olio di giglio che si era spalmato sui radi capelli bianchi. Fummo calati sferragliando in un'oscurità che odorava di muschio e poi toccammo il fondo. M. Bonace allungò la mano verso un interruttore e vidi che ci trovavamo in una minuscola anticamera di pietra, fronteggiata da una porta sormontata da un architrave blu in cui era scolpita la figura di un muscoloso tritone blu, che dava fiato al suo corno a spirale. Bonace tirò fuori dalla tasca sinistra dei pantaloni



Il tour italiano

Michael Chabon, premio Pulitzer 2001 con «Le fantastiche avventure di Kavalier & Clay» (Bur) sarà alla «Milanesiana» - festival di Letteratura Musica Cinema Scienza Arte Filosofia e Teatro, ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi - martedì ore 21 Teatro dal Verme, dove riceverà il Premio Pivano; venerdì, alle «Conversazioni» di Capri (ore 19) con sua moglie Ayelet Waldman, autrice di «La ragazza del treno d'oro» (Rizzoli); sabato 6 luglio, al Festival «Collisioni» di Barolo (ore 20)



Michael Chabon
«Telegraph
Avenue»
Rizzoli
pp. 480, € 19

UN RACCONTO INEDITO DI CHABON

“Caro cowboy,
scendi con me
nel fiume perduto”

Il premio Pulitzer sarà martedì alla Milanesiana mentre esce il nuovo romanzo “Telegraph Avenue”

una chiave e aprì la porta blu, rivelando una stretta scala di legno che scendeva. Solo i primi gradini erano visibili. Dopo di che spariva nell'ombra.

«Per andare là sotto, Cowboy, non c'è l'ascensore,» disse Bonace, spegnendo il sigaro sfregandolo delicatamente contro la parete. Fece un ampio gesto con il mozzicone. «Je vous en prie, monsieur».

«Aspetti un attimo,» dissi infine. Stavo cominciando a preoccuparmi. Avevo detto qualcosa di sbagliato? Sapevo che il mio libro non stava andando bene in Francia. Era un fiasco tale da spingere il mio editore a cercare vendetta, ingaggiando Bonace come sicario? Mi domandai se sarei stato dato in pasto a una pantera nascosta nel se-

minterrato, o magari murato nella cantina dei vini. O forse era solo uno scherzo. Mi sforzai di stare al gioco. «Allora, forza, cosa c'è là sotto?».

M. Bonace non parve aver capito la domanda.

«Con la mia gamba, vede,» disse, «è meglio se va lei per primo».

M. Bonace guardò l'orologio. Più tardi venni a sapere che ave-

va scommesso tremila franchi su un kickboxer chiamato Le Duc e stava aspettando notizie sull'esito dell'incontro. Infilò la mano nella bocca della scala e premette un interruttore, ma a quanto mi era dato di vedere non si accese alcuna luce.

Cominciai a scendere. Fu incredibile con quanta rapidità si dileguarono il pulsare e lo stridere della musica, quanto lunga e oscura fosse quell'oscurità, quanto rumoroso il battito del mio cuore nelle mie orecchie, e come la scala fosse pervasa da un odore dolce, vegetale, stantio che conoscevo. Ben presto, dopo essere scesi di tre o quattro metri, la scala prese a rischiararsi, l'odore dolce divenne ancor più familiare, e una volta svoltato su un pianerottolo fummo di nuovo alla luce.

Quello che avevo colto era l'odore dell'acqua. Adesso la sentivo scrosciare, gorgogliare e frangersi sulla pietra a pelo d'acqua. Scesi in fretta gli ultimi gradini e sbucai, nell'eco dei miei passi, in una bassa e buia cavità nella terra, illuminata da un unico riflettore posto sulla nostra sponda.

CONTINUA A PAGINA VI



IL RACCONTO DI CHABON

“I romanzi tornano come fantasmi”

MICHAEL CHABON
SEGUE DA PAGINA 1

Ero in piedi su una sorta di riva ampia e liscia, e a tre metri di distanza scorreva un torrente nero e spumeggiante, che parlava tra sé. Un qualche tipo di ruscello o fogna, che fluiva attraverso un antico alveo geologico nella roccia sotto Parigi. Adesso M. Bonace arrivò con passo malfermo sulla scala alle mie spalle, puntellandosi sul fianco destro. Mise il piede sul fondo levigato della grotta, battendo le palpebre con un leggero sorriso da padrone di casa, quasi mi stesse mostrando la sua vasta collezione di litografie di Hockney e le sue prosperose piante di pomodoro.

«Regardez,» disse, con un cenno della mano.

«È una caverna!» esclamai, ma ormai i miei occhi si erano riabilitati alla luce, e notai come certe parti delle pareti e del fondo della caverna fossero insolitamente piatte e omoge-

nee, e come gli angoli su cui il riflettore proiettava la propria luce fossero stranamente regolari, e mi parve di scorgere, nelle torbide tenebre sull'altro lato del ruscello, quella che avrebbe potuto essere una fila di finestre decrepite, che mi fissavano a loro volta con sguardo cieco, come le orbite di un teschio.

«No!» dissi. «No, è una strada! Questo è un canale».

Un barcaiolo con i capelli ispidi e grigi e un parka nero esce dalle tenebre sbraitando un blues minaccioso

«È un fiume, cowboy,» disse M. Bonace. «O quello che ne rimane, immagino. Si chiama Bièvre».

Guardai il grande fiume perduto di Parigi, uno sfortunato e dimenticato affluente della Senna, che per un certo periodo conobbe la gloria come il fiume più inquinato e insudi-

ciato del mondo occidentale, saccheggiato, deviato, incanalato, svuotato dagli acquedotti e dalle malaugurate imprese dell'idraulica; ridotto adesso a un cieco e vivace canale di scolo delle acque piovane che cicalava nell'oscurità sotto la città. Sull'altra sponda riuscii a distinguere il profilo di almeno quattro vecchi edifici, in vari stadi di disintegrazione e inumazione dopo secoli di disfacimento e rovina e il lento e nero passaggio di sedimenti. Emergevano dal fango a un'estremità della fila, assumevano, in vario grado, il triste e ironico contegno delle abitazioni umane, e sprofondavano nuovamente nel fango, quasi fossero stati plasmati col fango stesso da un'enorme, giocosa mano. Era impossibile indovinare quale genere di edifici fossero stati, o da quanto tempo fossero sepolti.

«Durante la guerra, la Resistenza - ha presente? - usava questo posto. Sono stati loro a far tutto questo». Indicò il muro alle nostre spalle, fatto di blocchi di calce-

struzzo di scorie, punteggiato da ganci di ferro, e un paio di vecchie scaffalature di legno. «Tre anni fa sono venuti alcuni - dottori? - di Chicago, e anche della Sorbona, hanno cominciato a scavare laggiù e hanno trovato quello che vede. La cripta. Il fiume seppellisce le case e poi, magari mille anni dopo, la gente seppellisce il fiume. L'hanno fatta vedere in televisione».

«È meravigliosa,» dissi. «È triste. Mi piacerebbe andare laggiù».

«Non c'è niente,» disse M. Bonace, con un'alzata di spalle sprezzante. Guardò di nuovo l'orologio. «Solo vecchie case e fango. L'odore è tremendo».

«Fa lo stesso». Ero commosso dall'aspetto devastato delle case dall'altra parte del canale. Era difficile immaginare che un tempo Parigi comprendesse un secondo fiume, e che questo fiume avesse potuto essere trascurato e dimenticato, nascosto, coperto da nuove costruzioni e cancellato dalle mappe. Era un atto di autodistruzione, pensai, che

una città perdesse un proprio fiume. Rabbrividi.

«Bene, Cowboy, adesso torniamo su». A quel punto udii un suono misterioso, la grave nota d'organo del vento. E fu allora che il fantasma uscì dalle tenebre, avvicinandosi con la sua barchetta nera sospinta da una pertica. I suoi capelli e la sua barba erano lunghi, ispidi e scuri, e stava cantando tra sé, con voce profonda e tonante, mentre spingeva la sua piccola barca verso di noi. Stava sbraitando un blues minaccioso.

Oh I am the crawling king snake
And I rule my den

Il fantasma aveva abiti caldi, un parka nero con della pelliccia argentata intorno al cappuccio, e alti stivali neri. Rimasi stranamente impassibile alla vista del fantasma. Mi parve anzi che il fantasma fosse più sorpreso di vederci in piedi sulla sponda del fiume di quanto non lo fossi io nel vedere il fantasma. Alzai una mano in segno di saluto, sorrisi, e il fantasma rispose con un cenno.

Il mio editore francese insoddisfatto dalle vendite trangugia grappa e scommette 3mila franchi su un match di kickboxing

«Bon soir,» disse il fantasma. Aveva la testa grossa e quadrata, il volto segnato dall'età, e quando si accostò con la sua pertica vidi che i suoi capelli di un castano scuro erano striati di ciocche grigie.

«Ehi,» dissi. «Come fai a conoscere quella canzone?».

«Americano?». Disse il fantasma. Mi parve che la sua voce fosse vagamente familiare.

Annuì.

«Anch'io,» disse il fantasma. Quando si avvicinò, ebbe qualche difficoltà con la corrente, e la barca cominciò a girarsi, ma dopo un istante il fantasma riuscì a raddrizzarla. Mentre si dava da fare con la pertica continuava a cantare tra sé, con quella voce aspra e spigolosa.

«Jim Morrison,» dissi io, con la sensazione che la serata stesse prendendo una piega onirica.

Il fantasma mi strizzò l'occhio. «Non dire a nessuno che mi hai visto».

«Va bene,» dissi. «Ma dove stai andando?».

Poiché, il fantasma, preso da un rapido gorgo nella corrente del fiume, ci stava già superando.

«Sto andando nello stesso posto cui sei diretto tu,» disse il fantasma. «Solo che io ci vado in barca».

Mi voltai verso M. Bonace e vidi che aveva un aspetto pallido e turbato.

«Credo che non sia morto come dicono».

«Nulla muore come dicono,» ribatté M. Bonace, guardando il fiume. «Viene semplicemente sepolto».

Tornammo di sopra e mi sedetti di nuovo al tavolo con i miei editori. M. Bonace mandò un bicchiere di grappa ed io rimasi lì seduto a tremare per mezz'ora. Né io né lui facemmo parola di ciò che avevamo visto, e il mattino dopo presi l'aereo per tornare a casa.

Non rividi più il mio editore, né le altre persone della casa editrice; e col tempo il mio romanzo fu a sua volta, come aveva predetto M. Bonace, debitamente seppellito.